Rientrato a Londra il premier britannico

Ancora remoto per Wilson il traguardo europeo

All'ottimismo ufficiale fanno riscontro il riserbo e lo scetticismo degli osservatori - Il tasso di sconto della sterlina ridotto dal 7 al 6,5 per cento

Robert Kennedy a Londra

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 26

Gli inglesi vanno ancora una volta rendendosi conto che la realizzazione del traguardo «europeo» è più complicata e forse più remota di quello che l'iniziativa del governo laburista avesse fino ad oggi lasciato pensare. Wilson e Brown sono rientrati da Parigi facendo sfoggio di un ottimismo di circostanza che, riferito in sede di cronaca, non trova affatto riscontro nei commenti della stampa. De Gaulle ha accolto i suoi ospiti con cortesia e li ha ascoltati con attento interesse; non c'è stato un diniego esplicito e questo — secondo l'interpretazione che ufficialmente si tenta di accreditare — confermerebbe la prospettiva di una possibile soluzione positiva alla richiesta britannica di ingresso nella comunità.

Qualunque sia il senso della autogiustificazione diplomatica inglese (il *Times* si limita a osservare che «la campagna continua» ma riserva il giudizio sui risultati), è indubbio che le conversazioni anglo-francesi hanno dato nuovo incentivo presso l'opinione pubblica a pertinenti considerazioni politico economiche sul ruolo della Gran Bretagna nel mondo e in Europa.

Il presidente francese ha sollevato il problema della sterlina, e non v'è oggi esperto economico o finanziario inglese che non riconosca la fondatezza di tale obbiezione, proprio perchè le complesse questioni dell'eredità post-imperiale britannica (tuttora identificata nel «ruolo internazionale» della sterlina come valuta di riserva) sono rimaste per anni l'obbiettivo centrale di una «revisione» che, promessa dai laburisti, è ancora ben lungi dall'essere affrontata nei dovuti termini.

Il sì o il no della Francia a cui Wilson vorrebbe restringere il suo tentativo (con l'assicurazione preventiva di uno scarico di responsabilità nel caso di un rifiuto) è secondario rispetto alla vera tesi che è la capacità britannica di rivestire una funzione originale e indipendente sulla scena internazionale, di tagliare il cordone ombelicale che finanziariamente e strategicamente la lega al dollaro e le paralizza i movimenti, e di trovare la via di una emancipazione di fatto politica ed economica. Per limitarci solo ad un aspetto della questione della sterlina, cosa vuol dire (come Wilson ha assicurato De Gaulle) che la Gran Bretagna è ora economicamente più salda e quindi in grado di non «pesare» negativamente sull'Europa, quando il risanamento della bilancia dei pagamenti inglesi è stato ottenuto ipotecando in anticipo i futuri profitti della bilancia commerciale mediante il ricorso ai prestiti internazionali e soprattutto americani?

Da qui discende l'esame più stretto di una sterlina in cui si è sempre identificata (dallo stesso Wilson prima di andare al potere) la ragione principale della debolezza nazionale. Da qui la continuazione della campagna della sinistra inglese per una drastica revisione di impegni strategico-finanziari che più non si confanno alla mutata situazione internazionale a meno di rinunciare (come spesso è stato rimproverato a Wilson) ad una propria voce limitandosi ad una prestazione secondaria entro l'orbita americana.

Oggi il senatore Robert Kennedy è giunto a Londra e ha dichiarato che ricade sulla Gran Bretagna il compito di cercare con l'Europa un tipo di «relazioni speciali» analogo a quello che la collega con gli Stati Uniti. La dichiarazione è significativa perché, mentre cerca di dare una mano agli inglesi nel tentativo «europeo», involontariamente essa richiama l'attenzione proprio sul punto fondamentale della questione: il rapporto con gli Stati Uniti le cui più profonde implicazioni Wilson ha tentato di sottacere quando ha innalzato la bandiera (per altro accettabilissima) dell'indipendenza tecnologica del continente, grazie al contributo britannico, rispetto all'America.

Per concludere, quindi, dietro la veste dell'ottimismo diplomatico inglese si celano notevoli incertezze tanto più che, anche sotto il profilo tecnico immediato l'opinione pubblica inglese si è resa conto che l'azione di Wilson (di cui viene rilevata una certa «rigidità») va dimostrandosi insufficiente se prima non si sia fatto chiaro sugli orientamenti di fondo.

La campagna europea di Wilson sembra ristretta solo a rendere difficile un eventuale no di De Gaulle. Oggi il cancelliere dello scacchiere inglese ha annunciato la riduzione del tasso di sconto bancario dal livello «critico» del 7 al 6,5 per cento. Il provvedimento era atteso. E' scaturito dalle *recenti conversazioni* fra i ministri delle finanze francese, tedesco, italiano e britannico. In un clima dichiarato di distensione finanziaria internazionale (dopo la corsa al rialzo generata dal peso della spirale inflazionistica americana) era logico che spettasse alla Gran Bretagna dare una prima prova di buona volontà.

Leo Vestri

rassegna internazionale

Londra, Parigi, Mosca, Roma

«De Gaulle non ha detto nè sì o nè no»: così Wilson ha sintetizzato i risultati dei suoi colloqui nella capitale francese. La trovata non è molto brillante. Il *premier britannico* è senza dubbio capace di meglio. Ma vediamo come stanno le cose. De Gaulle non poteva dire di no: avrebbe suscitato grande irritazione tra gli altri membri del MEC i quali avrebbero a giusto titolo potuto rimproverargli di arrogarsi il diritto di parlare per tutti. Poteva, però, dire di sì. Poteva cioè affermare che da parte francese non vi sono ostacoli allo ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. Non lo ha fatto. E sta qui la chiave del problema. Se De Gaulle non ha detto di sì è evidente che, almeno per quanto riguarda la Francia, l'anticamera dell'Inghilterra sarà ancora lunga. Tutto ciò può essere molto sgradevole ma è la pura realtà. A meno che... A meno che italiani, tedeschi occidentali e così via non se la sentano di imporre alla Francia la presenza dell'Inghilterra. Se la sentono? Ad ascoltare Pietro Nenni le cose sarebbero molto semplici: si mette la Gran Bretagna al posto della Francia. Perchè non prova, il vicepresidente del Consiglio, a dare attuazione pratica a questa sua idea? La verità è che, come abbiamo avuto modo di rilevare qualche giorno addietro, nessuno dei membri del Mercato comune ha la minima possibilità di combattere una battaglia come quella voluta da Pietro Nenni. E la ragione è evidente: una crisi con la Francia in questo momento potrebbe significare addirittura l'addio al Mercato comune. De Gaulle sa molto bene tutto questo. E perciò alza continuamente il prezzo da far pagare alla Gran Bretagna.

Ma l'elemento più paradossale di tutta la vicenda è che la Francia è il paese il quale, tra tutti gli altri, trae i maggiori vantaggi dal Mercato comune. E nello stesso tempo decide chi deve e chi non deve entrare. E non è finita. La Francia non solo fa il bello e il cattivo tempo nel MEC ma è anche il Paese che ha preparato le carte migliori per il momento in cui «piccola Europa» e «grande Europa» finiranno per ridiventare «l'Europa». In altri termini, stiamo assistendo a qualcosa di davvero straordinario: il paese che ricava più vantaggi dal Mercato comune impone agli altri la sua legge, si fa custode della più stretta ortodossia economica e giuridica della «piccola Europa» e nello stesso tempo si prepara a navigare in acque ben più vaste di quelle delimitate dagli strateghi di Bruxelles.

Un elemento nuovo, tuttavia, c'è, che tende oggettivamente a correggere questo panorama. Ed è che, in fondo, non è solo la Francia a navigare nelle acque della «grande Europa». Si prenda la visita di Podgorni in Italia con tutte le manifestazioni di reciproca buona volontà nel rendere sempre più ampi i rapporti economici e commerciali tra i due paesi. Cosa significa tutto ciò se non che anche a Roma si sta facendo strada di fatto, sia pure attraverso grandi difficoltà e contraddizioni, la vecchia idea del presidente francese secondo cui è giunta l'ora di mettere termine alla divisione dell'Europa in blocchi contrapposti? I giornali più cieramente atlantici esaltano la «fermezza con la quale i governanti italiani hanno parlato della fedeltà dell'Italia alle sue alleanze ecc. ecc.». Tutto ciò è vero. Ma è solo una parte della verità. L'altra parte è che tutta la serie di accordi che si vanno allacciando tra una serie di paesi dell'Europa occidentale e l'Unione Sovietica tende, lo si voglia o no, a configurare nella pratica una situazione nella quale si accentua il processo di avvicinamento tra le due Europe e quello di allontanamento dell'Europa dagli Stati Uniti. Chi ne ha voglia, si scandalizzi pure. Ma è così che stanno andando le cose.

a. j.

Spagna

Arresti a Siviglia di sindacalisti

I lavoratori di Madrid annunciano per oggi dimostrazioni per le libertà sindacali e aumenti di salario

MADRID, 26.

Arresti a catena di esponenti cattolici antifranchisti, repressioni contro il movimento sindacale, processi convocati davanti al tribunale dell'ordine pubblico (vale a dire tribunale speciale): queste le notizie della «democratizzazione» in Spagna un mese dopo il referendum franchista e mentre la stampa ufficiale fascista propaganda l'«indiscrezione» secondo la quale entro il mese di aprile o di maggio si terrano le elezioni politiche generali.

Dopo l'arresto del prof. Antonio Maria Abadia Margarit, docente dell'Università di Barcellona e capo dell'associazione cattolica laica «Lega spirituale della madre di Dio di Montserrat», e di alcuni monaci del celebre monastero catalano, i cui religiosi si sono astenuti dal voto del 14 dicembre nella misura del 90 per cento, ecco oggi dall'Andalusia la notizia che numerose persone sono state arrestate a Siviglia «per distribuzione di fogli di propaganda comunista». Tra gli arrestati è Eduardo Saborido Galan, presidente della sezione sociale del locale sindacato dei lavoratori metallurgici. Subito dopo la notizia dell'arresto del sindacalista, dirigenti dei lavoratori metallurgici di Siviglia si sono riuniti per discutere il caso e chiedere alla polizia il rilascio del loro dirigente. Da parte operaia si afferma che il Saborido è stato arrestato non tanto per l'asserita accusa di avere avuto presso di sé fogli di «propaganda comunista» quanto per la sua azione per il raggiungimento delle libertà sindacali.

Il movimento sindacale è del resto, come si è detto, oggetto di attacchi particolarmente violenti; la polizia ha dichiarato oggi a Madrid che una serie di manifestazioni operaie indette in questi giorni sono proibite e saranno represse, in quanto — dicono i poliziotti franchisti — «non sono legate ai problemi sindacali», ma avvengono su «istruzioni giunte da paesi oltrecortina». Tali dichiarazioni oltreché essere illuminanti sulla reale situazione in Spagna, sono anche testimonianza dell'imbarazzo delle autorità di fronte al crescente malcontento operaio e alla prospettiva di vaste agitazioni. Infatti le dimostrazioni dei lavoratori contro cui si è pronunciata la polizia sono quelle indette per domani pomeriggio, in vari punti della capitale spagnola, per chiedere la concessione delle libertà sindacali e aumenti di salario.

Giacarta

Sukarno respinge un invito dell'esercito a dimettersi

GIACARTA, 26.

L'esercito indonesiano ha invitato oggi il presidente Sukarno a ritirarsi dalla carica di Capo dello Stato o a dover far fronte al rischio di una guerra civile. E' questa la prima volta che il presidente indonesiano viene invitato ad andarsene, in forma ufficiale e perentoria.

Il colonnello Suhardiman, dirigente dell'«Associazione dei lavoratori indonesiani», un sindacato di destra che ha grande peso nella vita politica attuale del paese, agendo a nome dei militari, ha detto a Sukarno, nel corso di una riunione al palazzo presidenziale «di porre fine alla duplice direzione dell'Indonesia o, in caso contrario il paese correrà il rischio di una guerra civile».

Il presidente Sukarno ha risposto ai militari che egli rassegnerà le dimissioni solamente se le elezioni generali, che dovranno essere tenute l'anno prossimo, dimostreranno che il popolo indonesiano non lo vuole più alla massima carica dello Stato. Sukarno conta infatti ancora su un ampio appoggio popolare nelle province centrali e orientali di Giava.

Egli ha pertanto respinto l'invito del colonnello Suhardiman a porre fine all'attuale crisi politica e alla duplice direzione del paese. Sukarno ha precisato che non intende dare troppa importanza alle decisioni del «Congresso consultivo del popolo» (l'organo che funge da parlamento) che dovrà riunirsi in marzo per discutere la sua posizione. Il presidente Sukarno ha aggiunto che il congresso consultivo del popolo, dopo l'allontanamento dei rappresentanti comunisti (il Partito comunista è stato messo al bando) è un organismo «evirato».

Manifestazione antisovietica davanti all'ambasciata dell'URSS a Pechino

PECHINO, 26

Migliaia di dimostranti hanno stasera inscenato una dimostrazione antisovietica davanti alla ambasciata dell'URSS a Pechino. I dimostranti, giunti a bordo di autocarri, portavano bandiere e scandivano slogan di questo tipo. «Abbasso l'URSS! Abbasso Breznev e Kossighin! Abbasso le azioni fasciste dei revisionisti sovietici!». A notte inoltrata la manifestazione continuava e la folla andava ingrossandosi intorno all'edificio, illuminato dai riflettori dell'esercito. Alcuni giornalisti occidentali, scambiati per sovietici hanno rischiato di essere malmenati.

Gli sviluppi della «rivoluzione culturale» in Cina

Critiche alla moglie di Mao

Un manifesto a Pechino: «Se volete che le masse abbiano fiducia in voi dovete avere fiducia nelle masse» - L'esercito autorizzato a intervenire al fianco delle «guardie rosse» ma nella Mongolia interna invece si opporrebbe a loro

TOKIO, 26.

Le istruzioni in base alle quali l'esercito è chiamato a intervenire nella contesa in corso in gran parte della Cina per dare man forte alle «guardie rosse», sono state diffuse oggi in manifesti — citati dalle fonti di stampa giapponesi — che dichiarano «annullate tutte le precedenti direttive che impedivano all'esercito di intervenire nella rivoluzione culturale». Le nuove direttive impongono invece alle forze armate di: 1) «sostenere attivamente tutte le forze proletarie veramente di sinistra che ne richiedono l'aiuto»; 2) «annientare gli elementi controrivoluzionari che si oppongono ai gruppi rivoluzionari proletari di sinistra, se necessario facendo uso della forza»; 3) «l'esercito di Liberazione non deve "diventare il rifugio" di "un pugno di elementi al potere che seguono la strada borghese-reazionaria"».

Tuttavia la sensazione che l'esercito stesso non sia compatto dietro Lin Piao è diffusa fra gli osservatori: se l'esercito è stato utile per consentire al gruppo di Mao e Lin Piao di riprendere la situazione in pugno in Manciuria (nella grande città industriale di Harbin e nella provincia di Heilungkiang, dove tuttavia la disputa è tuttora in corso, secondo quanto viene riferito) e nello Scensi, sembra invece che nella Mongolia interna le cose vadano diversamente. Infatti giornali murali di Pechino indicano oggi che in tale regione autonoma le forze armate stanno dalla parte del loro comandante, nonchè primo segretario del partito Unlaful, il quale viene denunciato come sostenitore della linea di Liu Sciao-ci. Alcune fonti pongono l'accento sull'aspetto nazionalistico che l'opposizione di Unlaful a Mao avrebbe assunto; naturalmente almeno la fedeltà dei reparti locali dell'esercito al suo capo può essere in parte attribuita al sentimento nazionale, più che a una precisa convinzione politica.

Le istruzioni per l'intervento dell'esercito a sostegno della «rivoluzione culturale» sono integrate, nel numero odierno del *Genmingibao*, con uno scritto in cui si afferma che le forze armate, oltre a intervenire quando ne siano richieste dalle «guardie rosse», hanno anche la facoltà di occupare le fabbriche e altre unità produttive, per strapparle alle mani dei presunti controrivoluzionari. Questo scritto sembra accreditare le informazioni secondo le quali la «rivoluzione culturale» troverebbe resistenza soprattutto nelle fabbriche, fra gli operai che, nei manifesti delle «guardie rosse», sono detti «ingannati» da consiglieri o dirigenti imborghesiti.

A questo aspetto della situazione si collegano i manifesti murali — apparsi, come si apprende oggi, ieri a Pechino e subito questa mattina ricoperti da altri — nei quali per la prima volta è stata rivolta una critica alla moglie di Mao, la signora Chung Ching, e ad altri dirigenti della «rivoluzione culturale», quali Cen Po-ta e Quang Feng. Il manifesto attribuito a quella parte delle «guardie rosse» che più direttamente sarebbero ispirate da Mao Tse-tung, reca ventisette firme (che non vengono trasmesse), e accusa la signora Ching di non avere tenuto sotto controllo altri gruppi di «guardie rosse», in particolare quelle dell'aviazione, le quali «hanno rivolto i loro attacchi contro le masse». La signora ha anche trattato con disprezzo, ella stessa, «persone che, all'inizio, hanno arrischiato la propria vita per la rivoluzione. Anche se hanno commesso numerosi errori, sono comunque rivoluzionari, e dunque, compagni. Se voi cercate di schiacciarli, essi non si piegheranno mai. Se volete che le masse abbiano fiducia in voi — prosegue il manifesto — dovete avere fiducia nelle masse. Su questo punto siamo dell'avviso che le azioni della signora Chung Ching non corrispondono al pensiero di Mao Tse-tung».

Questo manifesto, sebbene come si è detto sia stato prontamente ricoperto da quelli della parte avversa, ha destato grande interesse nei circoli politici di Pechino, perchè attesta con estrema chiarezza l'esistenza di una sensibile differenza all'interno delle stesse forze che promuovono o applicano la «rivoluzione culturale».

Da un altro manifesto infine si apprende — senza per altro che la notizia possa essere considerata ufficiale — che Tao Ciu, l'ex vice premier che fu fra i primi dirigenti della «rivoluzione culturale» e successivamente fu sconfessato dalla signora Ching, è morto ieri di infarto.

Per le manifestazioni contro i Somoza

Circa 400 i morti nel Nicaragua

Spietata repressione poliziesca — Arrestato il direttore di «La Prensa»

MANAGUA, 26.

Il *leader* dell'opposizione del Nicaragua, Fernando Aguero, ha dichiarato oggi che le vittime degli scontri di domenica scorsa verificatisi in seguito alle dimostrazioni popolari contro la dittatura della famiglia Somoza (che, per quanto assente ufficialmente dal potere, dirige in realtà il paese tramite il suo uomo di paglia Lorenzo Guerrero) sono circa 400. La stragrande maggioranza dei morti sono cittadini che manifestavano contro la tirannia, caduti sotto il fuoco della spietata repressione poliziesca.

La polizia continua ad effettuare retate negli ambienti dell'opposizione; fra gli incarcerati figura il dottor Jorge Cardena, direttore del giornale di opposizione *La Prensa*. Gli arresti e le repressioni non sono tuttavia ancora valsi a spengere il fermento che cova in tutti gli ambienti della popolazione. Anche oggi, infatti, nuovi incidenti e sparatorie si sono verificati a Managua, con un bilancio (secondo le fonti ufficiali) di un morto e tre feriti. Reparti di polizia e dello esercito tengono praticamente in stato d'assedio tutti i quartieri della città. Abitazioni e sedi di associazioni sospette di essere ostili alla famiglia Somoza e al loro fiduciario al governo Guerrero, sono pensionate.

In diversi quartieri cittadini, soprattutto alla periferia, si sono svolte anche oggi dimostrazioni popolari.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

DC - PSU

le modifiche apportate dalla DC al Senato; 4) la scuola secondaria superiore, tema che vede i contrasti più acuti, in particolare per l'intransigenza di Gui nel difendere il «liceo magistrale». Da parte sua, l'on. Rosati ha precisato che i contatti saranno ripresi nella prossima settimana, e che si sta tentando di trovare un punto d'incontro «senza compromettere nulla di sostanziale». Ieri sera, al Senato, i rappresentanti dei gruppi di maggioranza dovevano riunirsi, con la partecipazione di Codignola, per un esame dell'*iter* legislativo del progetto sulla scuola materna; ma la riunione è stata rinviata, per l'assenza dei dc.

Una riunione sul problema del divorzio è stata tenuta dai deputati PSU delle commissioni Giustizia e Affari Costituzionali. Per quanto ciò non sia stato confermato ufficialmente, risulta che molti dei presenti hanno insistito sulla necessità di portare avanti il progetto Fortuna.

LEGGE OSPEDALIERA Risulta che nella riunione dedicata sere fa dal gruppo della DC all'esame della legge Mariotti, il progetto è stato sottoposto a critiche anche aspre da diversi settori; si è lamentato in particolare il carattere centralizzatore e burocratico delle strutture previste, con la sottrazione alle Regioni dei poteri ad essi affidati dalla Costituzione.

Nella giornata di ieri, il progetto Mariotti ha incontrato altre pesanti critiche alla commissione Bilancio della Camera, dove il parere favorevole al disegno di legge è stato limitato praticamente alla parte finanziaria; mentre, per quanto riguarda l'«assetto istituzionale», il parere è stato negativo e comunque condizionato ad una serie di modifiche. Prima fra tutte quella che il piano nazionale ospedaliero definitivo deve essere formulato contestualmente alla legge e non demandato a decreti amministrativi del ministro (come vorrebbe Mariotti), ciò che peraltro, come ha sottolineato all'unanimità la commissione, non corrisponde alle linee istituzionali dello stesso piano Pieraccini. Aggiungiamo che una deplorazione unanime la commissione ha anche rivolto al fatto che essa debba discutere provvedimenti particolari collegati alla programmazione in assenza della legge sulle procedure d'attuazione del Piano (che il PSU colloca tra le «priorità», ma che non è ancora stata esaminata dal Consiglio dei ministri).

REAZIONI DC Il nervosismo e l'irritazione con cui da parte della DC sono stati accolti i ripetuti episodi di rottura della maggioranza non ha tardato a manifestarsi. Vi è stata innanzi tutto un'agitata e polemica assemblea dei senatori, con discorsi di Gava e Piccoli molto critici verso il PSU: inoltre, il direttivo del la Camera ha deciso di richiamare all'ordine i deputati della CISL che mantennero lo emendamento contrario al piano Pieraccini, nonostante le sfacciate pressioni di Moro.

Gava, insistendo sulla necessità di un coordinamento tra i gruppi della DC e del PSU, ha respinto l'accusa socialista di «intenti e propositi frenanti» ai senatori dc, addossando invece agli alleati la responsabilità di agire troppo «autonomamente». Ha poi parlato Moneti, relatore sulla scuola materna, il quale si è pronunciato contro le modifiche chieste da Codignola: critiche al PSU sono venute da parecchi altri oratori sui temi della scuola, del divorzio, della politica estera (un attacco è stato rivolto a Nenni per la sua posizione verso De Gaulle). Concludendo, il vicesegretario della DC, Flaminio Piccoli, ha detto che «l'evoluzione e i difficili assestamenti all'interno delle altre forze politiche creano obiettive difficoltà» e ricordato che il rilancio del centro-sinistra esige «un migliore coordinamento e il dovere di reciproca lealtà in ogni decisione e in ogni atteggiamento tra le forze della coalizione in sede parlamentare». E' stato infine approvato un ordine del giorno che elenca una serie di condizioni assai rigide per questo «migliore coordinamento», quali gli obblighi di reciproca informazione e consultazione preventiva sulle iniziative dei singoli senatori e di esame congiunto degli emendamenti che comportano modifiche politiche alle leggi governative.

A sua volta, il direttivo del gruppo della Camera ha deciso di dare mandato a Zaccagnini di prendere «i necessari provvedimenti» a carico dei deputati della CISL. Sembra che si tratterà per ora di una diffida formale, con la minaccia di sospensione dal lavoro parlamentare qualora simili casi dovessero ripetersi.

PLI La proposta di Covelli per stabilire un fronte comune di tutte le opposizioni di destra è stata respinta dal Partito liberale. Direzione e direttivi parlamentari del PLI hanno votato ieri una deliberazione in questo senso: in essa si afferma di non poter accettare un'alleanza col MSI come sarebbe postulata dalla proposta monarchica, e si dichiara che un'alternativa di destra è possibile solo «nel quadro del liberalismo».

Camera

del diritto nel nostro ordinamento. Circa l'aumento della pena il governo si è rimesso alla Camera.

Tanto più grave è parso quindi che i democristiani, ostinandosi nel voler difendere pe-

SIFAR

Lanzini, che ha contestato ai due senatori di sinistra il diritto di parlare all'inizio della seduta su argomenti non iscritti all'odg.

Subito dopo, i compagni Palermo, Terracini, Fortunati, Perna, Barontini, Caruccio, Salati, Roasio, Valenzi, Roffi, Troina e Polano hanno presentato una interrogazione urgente al presidente del Consiglio e al ministro degli esteri per conoscere «le loro informazioni ed il loro giudizio sulla grave accusa che il senatore Messeri ha mosso all'onorevole ministro della Difesa». Analoga interrogazione all'on. Moro è stata presentata dal compagno Albarello (PSIUP).

Il presidente del gruppo del PSU Lami Starnuti ha presentato a sua volta una interrogazione allo stesso ministro della Difesa Tremelloni «per avere notizie dei fatti che hanno dato luogo alla inconcepibile interrogazione del senatore Messeri».

Negli ambienti di Palazzo Madama le accuse di Messeri vengono interpretate come una replica da parte di certi ambienti della DC alle rivelazioni recenti, dalle quali tra l'altro è emerso che i maggiori personaggi politici italiani, fino al Presidente Saragat, furono schedati dal SIFAR (la vecchia denominazione dei servizi di sicurezza).

Comunque è opinione generale che intorno a questo organismo, si è scatenata una lotta, senza esclusione di colpi, che coinvolge autorevoli esponenti della maggioranza. I fatti denunciati impongono un immediato intervento del Parlamento, e soprattutto ora che le accuse colpiscono seriamente l'autorità di un ministro della Repubblica.

Si è appreso infine che al momento della presentazione della interrogazione, avant'ieri, esponenti della maggioranza hanno tentato di far desistere Messeri da questo gesto, ma l'ex sottosegretario non ha receduto nonostante la insistenza delle pressioni. Questo — secondo alcune voci che circolavano ieri a Palazzo Madama — farebbe pensare che l'iniziativa di Messeri sia stata presa col consenso di molto elevati esponenti dello stesso governo.

Questa voce ha trovato successivamente una indiretta conferma, al termine della seduta, da parte dello stesso senatore Messeri il quale ha detto di aver informato l'on. Moro della presentazione dell'interrogazione aggiungendo però di non avergliene riferito il testo. Particolare quest'ultimo non credibile poichè non si capisce quale interesse Messeri avesse ad informare Moro della presentazione di una qualsiasi interrogazione. In effetti l'ammissione del senatore dc lascia intravedere una frattura gravissima in seno al governo su una questione di eccezionale delicatezza. Sta di fatto che Moro avantieri sera sapeva che un senatore del suo partito aveva mosso un attacco oltraggioso senza precedenti ad uno dei suoi ministri, all'onorevole Tremelloni, accusandolo di abuso di potere, di prevaricazioni che costituiscono una patente violazione della Costituzione come lo stesso senatore Messeri afferma nella interrogazione.

Ecco il testo integrale della interrogazione del senatore dc: Messeri chiede di sapere:

«1) in base a quali poteri il ministro della difesa, onorevole Tremelloni, abbia convocato, il 14 ottobre 1966, il segretario generale del Ministero degli affari esteri, dottor Egidio Ortona, per impartirgli l'ordine perentorio (dal dott. Ortona servilmente eseguito) di telegrafare ad un ambasciatore della Repubblica istruzioni intese a dare sfogo a suoi personali, meschini risentimenti, peraltro fondati su informazioni tendenziose, inesatte e risibili;

«2) poiché è risultato che le predette notizie, pervenute al ministro Tremelloni, hanno trovato fonte in una segnalazione intessuta di grottesche fabulazioni, costruita da collaboratori del SID (Servizio informazioni difesa), ufficio che è alle dipendenze del ministro della difesa: se sia lecito a quest'ultimo impiegare il personale di tale servizio (che dovrebbe occuparsi del suo compito di istituto, articolato in una sfera delicatissima per la difesa del Paese) nella raccolta di pattume informativo da utilizzare per manipolazioni e manovre diffamatorie;

«3) se sia ammissibile che in alcuni settori del "Servizio informazioni difesa" (che è diretto da un ufficiale generale di alte qualità morali e professionali, con il quale lavorano, condividendone il vigile impegno e lo slancio patriottico, ufficiali e sottufficiali delle Forze armate, che, per la loro abnegazione e lo scrupolo nell'adempimento del dovere, meritano di essere additati alla riconoscenza della Nazione) permangano arroccati ignobili sicofanti, pronti a raccattare, dal liquame di tutti gli angiporti, notizie false che ammanniscono, con parvenza di veridicità, al ministro il quale, accogliendole, non solo le omologa ma le fa sue fino a servirsene come motivo di gaglioffe istruzioni ad ambasciatori d'Italia all'estero;

«4) se l'onorevole Tremelloni, così operando, non esponga al discredito servizi essenziali del dicastero di cui è titolare — ministero che è preposto alla guida delle Forze armate, che rappresentano per il Paese un raro patrimonio costellato di luminose tradizioni — così come ha esposto al ridicolo la diplomazia italiana, sospinta dalla sua richiesta a svolgere un passo ufficiale fondato su fabulazioni;

«5) se possa essere consentito, ad un ministro della Repubblica italiana, di violare la lettera e lo spirito della Costituzione, per quanto attiene alla libertà dei cittadini, accettando ed introitando (e dando fede e sigillo di autorità al loro assurdo contenuto) documenti che presuppongono metodi di bassa polizia e pedinamenti di cittadini italiani all'estero, svolti da squallidi figuri, della cui azione il ministro stesso — come nel caso che si denuncia — assume la paternità».

Al termine della seduta, in un clima di tensione drammatica, il compagno ALBARELLO (PSIUP) ha sottolineato di nuovo l'esigenza di una risposta immediata da parte del presidente del Consiglio. «Secondo noi — ha detto Albarello — la questione sta in questi termini: se i fatti riferiti nella interrogazione del senatore Messeri corrispondono al vero, l'on. Tremelloni non può continuare a rivestire la carica di ministro della Difesa, in caso contrario il senatore Messeri non può più rimanere in quest'aula».

Il presidente del gruppo del PSU, LAMI STARNUTI, ha detto che la interrogazione di Messeri supera ogni limite del linguaggio parlamentare. L'attacco violentissimo al ministro Tremelloni scuoterà gravemente la opinione pubblica e perciò il governo deve fornire un immediato chiarimento al Senato. Tremelloni può considerarsi personalmente superiore alle contumelie contenute nella interrogazione di Messeri — ha detto Lami Starnuti — ma egli riveste la carica di ministro della Difesa e perciò si è aperto un grave problema politico. Lami Starnuti ha concluso chiedendo che la sua interrogazione sull'argomento fosse posta all'ordine del giorno di oggi.

A questo punto è intervenuto per fatto personale lo stesso senatore MESSERI, il quale ha negato che la sua interrogazione contenga contumelie nei confronti di Tremelloni.

BONACINA (PSU) — Hai definito il ministro persino gaglioffo!

MESSERI — Al momento in cui ho consegnato l'interrogazione il presidente di turno Zelioli Lanzini mi ha subito fatto notare che il tono del documento era troppo aspro. Nonostante ciò, non ho ritenuto di doverne modificare il testo. L'importante è vedere se la forma della interrogazione è proporzionata alla gravità dei fatti. Sono pronto a svolgere la mia interrogazione, perché ritengo che il Parlamento sia il presidio delle libertà democratiche. Mi meraviglia che da certi banchi non si apprezzi il coraggio di chi denuncia apertamente atti inammissibili nella democrazia italiana.

ALBARELLO (PSIUP) — Le pongo una precisa domanda: il presidente del Consiglio era a conoscenza della sua interrogazione?

MESSERI — Sì. Il presidente del Consiglio era stato da me informato che avrei presentato una interrogazione, ma non gliene ho comunicato il contenuto, nè il testo preciso.

Questa stupefacente ammissione è stata accolta da vivacissime repliche dai banchi di sinistra.

Il compagno FORTUNATI (PCI) ha affermato che dinanzi ad accuse così gravi contenute in un documento pubblico, il presidente del Consiglio avrebbe dovuto sentire il bisogno di rispondere immediatamente. Un ministro, e non solo lui, è accusato di prevaricazioni, di abuso di potere, di essere venuto meno al giuramento prestato. E' una questione che investe il parlamento nelle sue prerogative essenziali. Fortunati ha chiesto pertanto che la questione venga iscritta all'ordine del giorno di oggi.

Dopo un'ulteriore sollecitazione di VITTORELLI (PSU), il presidente di turno ZELIOLI LANZINI ha dichiarato che l'argomento sarà discusso oggi, anche se il governo non ha ancora fatto sapere se intende rispondere alle interrogazioni.

FNL

contri anche in altre capitali. Le conversazioni non avrebbero dato risultati significativi, e Smith non è in grado di precisare quando l'ultima di esse abbia avuto luogo: probabilmente, non prima dell'autunno.

Stando alla succitata «dichiarazione autorizzata» e alle informazioni del *N. Y. Times* è questa la prima volta che gli Stati Uniti stabiliscono un rapporto diretto con il FNL sud vietnamita, organizzazione alla quale hanno finora negato qualsiasi riconoscimento se non come «agente» della RDV.

L'informatore del *New York Times* sostiene che tale atteggiamento, al pari del carattere di segretezza dato alla presa di contatto e del rifiuto di pronunciarsi ufficialmente, sarebbe ispirato dal desiderio di evitare polemiche con i fantocci di Saigon, recisamente ostili a qualsiasi contatto con il FNL. Egli osserva che il «canale» adoperato nei mesi scorsi «sarebbe estremamente importante ove Washington si convincesse delle reali differenze tra Hanoi e il FNL per quanto riguarda le trattative di pace».

E' da ricordare, a questo proposito, che una «differenziazione» tra la RDV e il FNL — nel quadro di una stretta solidarietà nazionale e della fedeltà di entrambi agli accordi di Ginevra — è emersa con chiarezza dalle dichiarazioni di Pham Van Dong e del rappresentante del FNL, Nguyen Van Tien, che Harrison Salisbury ha raccolto a Hanoi. Il Fronte ha sottolineato infatti tanto la propria «indipendenza» da Hanoi quanto l'inevitabilità che il problema della riunificazione del Vietnam sia domani affrontato gradualmente, tenendo conto del carattere unitario della lotta nel sud e degli orientamenti «neutralisti» di una parte dei militanti. Smith nel suo dispaccio, sembra richiamarsi appunto a quelle precisazioni.

Il 2 febbraio, in ogni modo, Salisbury deporrà dinanzi alla Commissione esteri del Senato sul suo viaggio a Hanoi. Ne ha dato comunicazione il presidente, senatore Fulbright, che ha formulato l'invito. Il che significa che il governo di Washington ha perduto la sua battaglia per mettere a tacere, o minimizzare, la vitale testimonianza dell'inviato del *New York Times* sul problema della pace.

Fino a questo momento, nulla è stato possibile sapere sul significato che Washington annette ai contatti con il FNL (ove essi siano confermati).

Negli stessi termini, e cioè con un «no comment», i portavoce governativi hanno reagito alle voci secondo cui Johnson e Rusk starebbero esaminando «quello che sembra un serio sondaggio di pace nord-vietnamita» e a quelle secondo cui il presidente avrebbe proibito i bombardamenti nel raggio di otto chilometri dal centro di Hanoi. Interrogato circa quest'ultima voce, il portavoce del Pentagono ha ricordato che dati sui bombardamenti non vengono abitualmente forniti «per non aiutare il nemico» ed ha vagamente accennato ad «ipotesi infondate, formulate da elementi irresponsabili».

Negli ambienti vicini alla Commissione senatoriale per le forze armate, si sono apprese, d'altra parte, altre indiscrezioni sulla deposizione fatta ieri da McNamara. Una di esse riguarda il totale degli effettivi che il governo conta di aver ammassato per la fine dell'anno nel Vietnam del sud: 470.000 uomini, e cioè settantamila in più del livello attuale. Altre si riferiscono al tono generale della deposizione, che è apparso piuttosto pessimistico. McNamara ha avvertito, come già Johnson, che «la fine della guerra non è in vista».

La posizione del governo non è migliore sul piano internazionale. Con evidente irritazione gli ambienti ufficiali canadesi hanno reagito alle pressioni che Washington è andata esercitando per impedire l'invio di medicinali dal Canada al Vietnam del nord. Il ministro del commercio canadese Winters, ha smentito formalmente le notizie secondo cui le sussidiarie canadesi delle società farmaceutiche americane sarebbero state invitate a troncare gli invii, ma ha invitato gli Stati Uniti a «non dimenticare che il Canada considera molto seriamente il problema», e che le sussidiarie «sono soggette unicamente alla legge canadese». Il direttore della *Royal Bank of Canada*, F.E. Case, ha invece confermato che la banca è stata invitata a bloccare i fondi delle società quacchere che organizzano le spedizioni, ma ha respinto l'invito. «Non siamo ancora diventati — egli ha commentato — il 51. Stato dell'Unione». Gli americani agiranno ora per bloccare i depositi dei quacchari americani presso la banca.

Oggi, il presidente Johnson ha inviato al Congresso il messaggio sull'economia, terzo dei documenti programmatici del nuovo anno. Il presidente afferma che il paese deve «destreggiarsi tra inflazioni e recessione» e indica negli aumenti dei prezzi e nel disavanzo della bilancia dei pagamenti i maggiori pericoli per il 1967. Sia l'una che l'altra minaccia sono collegate alla guerra del Vietnam, la cui fine, ripete il presidente, non è in vista. Come già nello «Stato dell'Unione», Johnson invita genericamente i parlamentari a tener conto della possibilità che la pace si abbia «prima del previsto».